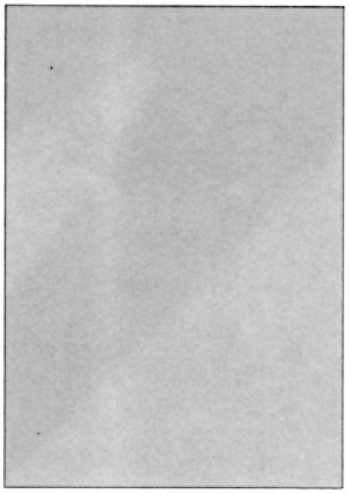
11

Trimestrale di informazione
e cultura in Friuli
Dicembre 1984
Anno III - Numero 4
Casamassima Editore sas
33010 Tavagnacco (Udine)
Via Matteotti, 35
Autorizzazione Tribunale di
Udine n. 420 del 13/5/1978
Direttore responsabile
Ottorino Burelli
Comitato di Redazione
Ottorino Burelli
Giacomo Della Riccia
Franco Frilli
Cesare Gottardo
Tito Maniacco
Cesare Roda
Grafica:
Ferruccio Montanari
Stampa:
Editoriale Libraria S.r.l.
Trieste
Fotocomposizione
e impianti:
Eikon snc Pordenone
Distribuzione:
FAD di Morandini
Via Baldasseria Bassa
Udine - Tel. 601041

L. 4.000***
IVA assolta all'origine
D.P.R. 26/10/72
n. 633 - 1° comma

6
Gianni Comini
Il Bilancio energetico
Regionale
Consuntivi e previsioni

14
Giuliano Dolcetti
Energia da rifiuti



28
Paolo Sequi
Liviana Leita
I problemi del piombo
e l'agricoltura del
Friuli Venezia-Giulia

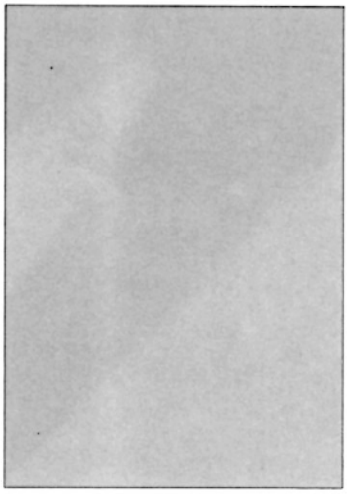
11

Trimestrale di informazione
e cultura in Friuli
Dicembre 1984
Anno III - Numero 4
Casamassima Editore sas
33010 Tavagnacco (Udine)
Via Matteotti, 35
Autorizzazione Tribunale di
Udine n. 420 del 13/5/1978
Direttore responsabile
Ottorino Burelli
Comitato di Redazione
Ottorino Burelli
Giacomo Della Riccia
Franco Frilli
Cesare Gottardo
Tito Maniacco
Cesare Roda
Grafica:
Ferruccio Montanari
Stampa:
Editoriale Libraria S.r.l.
Trieste
Fotocomposizione
e impianti:
Eikon snc Pordenone
Distribuzione:
FAD di Morandini
Via Baldasseria Bassa
Udine - Tel. 601041

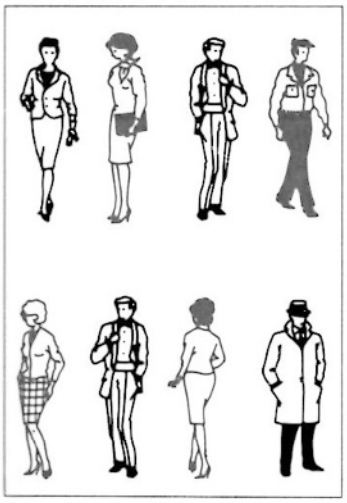
L. 4.000***
IVA assolta all'origine
D.P.R. 26/10/72
n. 633 - 1° comma

6
Gianni Comini
Il Bilancio energetico
Regionale
Consuntivi e previsioni

14
Giuliano Dolcetti
Energia da rifiuti



28
Paolo Sequi
Liviana Leita
I problemi del piombo
e l'agricoltura del
Friuli Venezia-Giulia



42

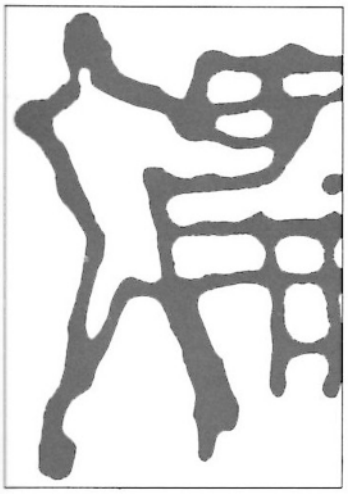
Fabio Neri,
G.B. Bozzola

La disponibilità regionale di capitale umano: i laureati

48

Raimondo Strassoldo

La modernizzazione delle masse 1945-65 Trasformazioni socio-economiche specie nell'area nord-orientale



62

Mauro Bertagnin

Tecnologie appropriate e risparmio energetico: costruire in terra cruda nei paesi industrializzati.

76

Bruno Tellia

Energia: ipotesi e realtà

86

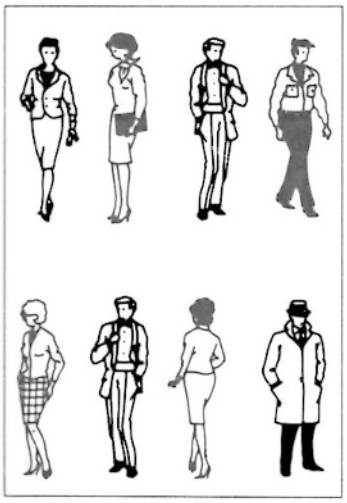
Carlo Monti,
Francesco Chinellato

Le trasformazioni della struttura territoriale dell'area udinese, dal 1861 al 1961

106

Tito Maniacco

Dopo la morte di Demostene



42

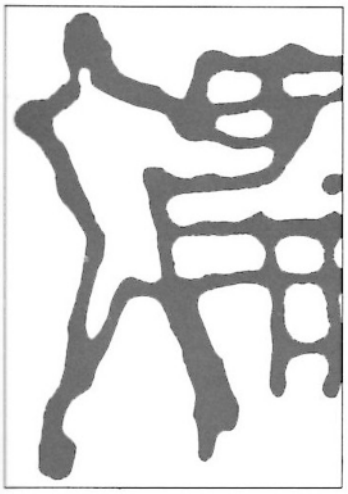
Fabio Neri,
G.B. Bozzola

La disponibilità regionale di capitale umano: i laureati

48

Raimondo Strassoldo

La modernizzazione delle masse 1945-65 Trasformazioni socio-economiche specie nell'area nord-orientale



62

Mauro Bertagnin

Tecnologie appropriate e risparmio energetico: costruire in terra cruda nei paesi industrializzati.

76

Bruno Tellia

Energia: ipotesi e realtà

86

Carlo Monti,
Francesco Chinellato

Le trasformazioni della struttura territoriale dell'area udinese, dal 1861 al 1961

106

Tito Maniacco

Dopo la morte di Demostene

La modernizzazione delle masse, 1945-65
Trasformazioni socio-economiche, specie nell'area nord-orientale

La modernizzazione delle masse, 1945-65
Trasformazioni socio-economiche, specie nell'area nord-orientale

Il presente testo è la rielaborazione di una conferenza tenuta al Seminario Internazionale sulle Comunicazioni, organizzato dall'Università Cattolica a Cividale (luglio-agosto 1984)

Raimondo Strassoldo
Professore associato di Sociologia Urbano-rurale
Università di Trieste

Il presente testo è la rielaborazione di una conferenza tenuta al Seminario Internazionale sulle Comunicazioni, organizzato dall'Università Cattolica a Cividale (luglio-agosto 1984)

Raimondo Strassoldo
Professore associato di Sociologia Urbano-rurale
Università di Trieste

Il periodo preso in esame segna un punto cruciale di flesso, nelle linee evolutive della società veneta e friulana: il passaggio da una società ancora prevalentemente contadina ad una prevalentemente industriale e terziaria; il superamento di modi e livelli di vita che hanno sempre caratterizzato il mondo rurale e l'ingresso nella società moderna. Anche nel caso friulano si può dire, estremizzando solo un po', che si son fatti più "progressi" in questi decenni che in molti secoli, e forse millenni, precedenti. Che ciò non sia di immediata evidenza deriva solo dalla disattenzione degli storici, e anche di molti sociologi, per le realtà minute della vita quotidiana (1). La nostra tesi è che la vita quotidiana e materiale della gran massa della popolazione sia radicalmente cambiata nel corso di una generazione; e che tale mutamento sia da ascriversi, in linea immediata, a fattori tecnologici, e soprattutto alla meccanizzazione dell'agricoltura, e secondariamente al concomitante sviluppo dell'industria e quindi alla diffusione delle tecniche di "consumo".

Ovviamente un mutamento di tale portata coinvolge tutta una lunga serie di dinamiche e di interazioni tra numerosissimi fattori, tra i quali sono decisivi anche quelli istituzionali, politici, economici e culturali.

Il concetto di massa ha connotati anche negativi e ideologici, da cui prendiamo le distanze. Qui esso è usato a indicare la quota di popolazione che, nelle società tradizionali, abita in campagna ed è in gran parte dedita all'agricoltura. In tali società, questa quota oscilla tra il 70 ed il 95 per cento. Nella società paleoindustriale ad essa va aggiunta anche la quota di popolazione, urbana e rurale, che svolge lavori manuali nell'industria. Le masse sono caratterizzate dalla numerosità, dall'omogeneità, dal basso livello di alfabetizzazione e di organizzazione, e da un livello di vita prossimo a quello della mera sussistenza biologica. Gli aumenti della produttività e delle risorse si traducono integralmente in aumento della popolazione (quantità) e non della qualità della vita.

Il concetto di massa si contrappone a quello di *elite,* che è quella quota di popolazione, sempre minoritaria e spesso minima, che detiene il potere, la ricchezza, la cultura, e che "fa la storia". Malgrado la loro preponderanza numerica e l'importanza essenziale del loro lavoro per il funzionamento del sistema sociale le masse sono, normalmente, in posizione subalterna, muta e ignorata. La storiografia tradizionale non se ne occupava, per gli stessi motivi per cui l'economia tradizionale non si occupava dell'aria, dell'acqua o dell'energia: ciò che è essenziale ed ubiquitario "non fa notizia". Sui meccanismi mediante cui le elites mantengono le masse in stato di soggezione e a livello di sussistenza, e sulle ragioni per cui gli storici hanno loro a lungo negato ogni attenzione, non è il caso di soffermarsi in questa sede (2). Qui basti invece sottolineare come in molte società la distinzione tra elites e masse è molto netta e profonda; in alcune di esse è codificata nell'istituzione della schiavitù e servitù, nella negazione formale di diritti politici, eccetera; in altre essa è rinforzata da distinzioni etniche e nazionali; ma anche in società relativamente avanzate e liberal–democratiche, come quella dell'Inghilterra nella seconda metà del secolo scorso, si poteva parlare di "due nazioni" del tutto diverse, quella dei "signori" e quella dei lavoratori, (Disraeli). Per finire, è da ricordare che il concetto di massa è generalmente applicato solo a società "su larga scala", e non a quelle minori e primitive.

In conclusione, quando si parla di masse in riferimento all'area nord–orientale, ci si riferisce all'insieme della popolazione agricola, che nel 1870 ammontava (in Friuli) a quasi tre quarti del totale, nel 1911 era ancora del 65,7%, e ancora nel 1951 ammontava al 43% (degli attivi). Ad esse bisogna aggiungere gli operai, che generalmente mantengono la residenza in ambiente rurale e si dedicano a lavori per molti aspetti simili a quelli agricoli (edilizia, fornaci, lavori pubblici ecc.), e in molti casi esercitano anche qualche attività agricola a tempo parziale.

La modernizzazione

Modernizzazione è uno dei tanti concetti di vasto e vago campo semantico con cui ci si intende riferire ai grandi mutamenti (o mutazioni) evolutivi avvenuti negli ultimi secoli. Etimologicamente, moderno non significa altro che "attuale, nuovo, del tempo presente" e quindi non ha un significato sostanziale preciso, essendo sempre relativo al parlante. Nella tradizione storiografica per "società moderna" si intende quella che nasce con l'umanesimo e il rinascimento, e si sviluppa con gli stati nazionali, l'economia capitalistica, l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la scienza e la tecnica, e le filosofie razionalistiche. Il sinergismo di questi ed altri fattori essendosi

Il periodo preso in esame segna un punto cruciale di flesso, nelle linee evolutive della società veneta e friulana: il passaggio da una società ancora prevalentemente contadina ad una prevalentemente industriale e terziaria; il superamento di modi e livelli di vita che hanno sempre caratterizzato il mondo rurale e l'ingresso nella società moderna. Anche nel caso friulano si può dire, estremizzando solo un po', che si son fatti più "progressi" in questi decenni che in molti secoli, e forse millenni, precedenti. Che ciò non sia di immediata evidenza deriva solo dalla disattenzione degli storici, e anche di molti sociologi, per le realtà minute della vita quotidiana (1). La nostra tesi è che la vita quotidiana e materiale della gran massa della popolazione sia radicalmente cambiata nel corso di una generazione; e che tale mutamento sia da ascriversi, in linea immediata, a fattori tecnologici, e soprattutto alla meccanizzazione dell'agricoltura, e secondariamente al concomitante sviluppo dell'industria e quindi alla diffusione delle tecniche di "consumo".

Ovviamente un mutamento di tale portata coinvolge tutta una lunga serie di dinamiche e di interazioni tra numerosissimi fattori, tra i quali sono decisivi anche quelli istituzionali, politici, economici e culturali.

Il concetto di massa ha connotati anche negativi e ideologici, da cui prendiamo le distanze. Qui esso è usato a indicare la quota di popolazione che, nelle società tradizionali, abita in campagna ed è in gran parte dedita all'agricoltura. In tali società, questa quota oscilla tra il 70 ed il 95 per cento. Nella società paleoindustriale ad essa va aggiunta anche la quota di popolazione, urbana e rurale, che svolge lavori manuali nell'industria. Le masse sono caratterizzate dalla numerosità, dall'omogeneità, dal basso livello di alfabetizzazione e di organizzazione, e da un livello di vita prossimo a quello della mera sussistenza biologica. Gli aumenti della produttività e delle risorse si traducono integralmente in aumento della popolazione (quantità) e non della qualità della vita.

Il concetto di massa si contrappone a quello di *elite,* che è quella quota di popolazione, sempre minoritaria e spesso minima, che detiene il potere, la ricchezza, la cultura, e che "fa la storia". Malgrado la loro preponderanza numerica e l'importanza essenziale del loro lavoro per il funzionamento del sistema sociale le masse sono, normalmente, in posizione subalterna, muta e ignorata. La storiografia tradizionale non se ne occupava, per gli stessi motivi per cui l'economia tradizionale non si occupava dell'aria, dell'acqua o dell'energia: ciò che è essenziale ed ubiquitario "non fa notizia". Sui meccanismi mediante cui le elites mantengono le masse in stato di soggezione e a livello di sussistenza, e sulle ragioni per cui gli storici hanno loro a lungo negato ogni attenzione, non è il caso di soffermarsi in questa sede (2). Qui basti invece sottolineare come in molte società la distinzione tra elites e masse è molto netta e profonda; in alcune di esse è codificata nell'istituzione della schiavitù e servitù, nella negazione formale di diritti politici, eccetera; in altre essa è rinforzata da distinzioni etniche e nazionali; ma anche in società relativamente avanzate e liberal–democratiche, come quella dell'Inghilterra nella seconda metà del secolo scorso, si poteva parlare di "due nazioni" del tutto diverse, quella dei "signori" e quella dei lavoratori, (Disraeli). Per finire, è da ricordare che il concetto di massa è generalmente applicato solo a società "su larga scala", e non a quelle minori e primitive.

In conclusione, quando si parla di masse in riferimento all'area nord–orientale, ci si riferisce all'insieme della popolazione agricola, che nel 1870 ammontava (in Friuli) a quasi tre quarti del totale, nel 1911 era ancora del 65,7%, e ancora nel 1951 ammontava al 43% (degli attivi). Ad esse bisogna aggiungere gli operai, che generalmente mantengono la residenza in ambiente rurale e si dedicano a lavori per molti aspetti simili a quelli agricoli (edilizia, fornaci, lavori pubblici ecc.), e in molti casi esercitano anche qualche attività agricola a tempo parziale.

La modernizzazione

Modernizzazione è uno dei tanti concetti di vasto e vago campo semantico con cui ci si intende riferire ai grandi mutamenti (o mutazioni) evolutivi avvenuti negli ultimi secoli. Etimologicamente, moderno non significa altro che "attuale, nuovo, del tempo presente" e quindi non ha un significato sostanziale preciso, essendo sempre relativo al parlante. Nella tradizione storiografica per "società moderna" si intende quella che nasce con l'umanesimo e il rinascimento, e si sviluppa con gli stati nazionali, l'economia capitalistica, l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la scienza e la tecnica, e le filosofie razionalistiche. Il sinergismo di questi ed altri fattori essendosi

verificato in Europa occidentale, e da qui essendosi diffuso su altre aree del mondo, modernizzazione ha acquistato anche il significato di europeizzazione ed occidentalizzazione.
Di questa molteplicità di aspetti, i sociologi hanno evidenziato ora l'uno e ora l'altro. Per alcuni il fatto fondamentale è quello politico–militare, della crescita degli stati nazionali e della centralizzazione del potere; per altri è quello economico, della crescita del capitalismo, prima commerciale e poi industriale; per altri ancora, l'aspetto più importante è quello culturale e religioso (la razionalizzazione, la secolarizzazione). Tipicamente sociologica è l'interpretazione della modernizzazione come passaggio dalla piccola comunità omogenea alla grande società differenziata (dalla Gemeinschaft alla Gesellschaft), ovvero dalla società rurale a quella urbana (3).
La pressochè infinita varietà di aspetti del concetto di modernizzazione evoca anche una gran varietà di atteggiamenti di valore. Generalmente essa è tuttavia considerata come un fenomeno positivo, insieme con quelli, ad essa strettamente legati, di "progresso" "sviluppo" "evoluzione". Solo una minoranza di osservatori e "Kulturkritiker" ne mettono in evidenza anche i correlati negativi (burocratizzazione, massificazione, alienazione, anomia, snaturalizzazione, eccetera).
In queste pagine ci asterremo scrupolosamente da tali giudizi, e concentreremo l'analisi, come già avvertito, soprattutto sugli aspetti tecnico–materiali della modernizzazione. Essa risulta quindi definita essenzialmente dalla diffusione delle macchine, e quindi dall'utilizzazione dell'energia meccanica, nei diversi ambiti dell'esistenza umana. Riteniamo infatti che il fenomeno di gran lunga più rilevante, nell'evoluzione sociale di questi ultimi secoli, sia stata la sostituzione del lavoro delle macchine a quello degli uomini. Ciò ha reso possibili due fenomeni di enorme portata: a)la rottura di millenarie condizioni di subordinazione del lavoratore manuale alla elite socio–politico–culturale, e quindi una più vasta e sostanziale emancipazione delle masse, in misura che solo un secolo addietro sembrava assolutamente utopistica, o rivoluzionaria; b) la produzione di beni materiali in misura pressochè illimitata, e quindi il raggiungimento di livelli di benessere che neanche i più ottimisti tra i pensatori ottocenteschi hanno mai pensato possibile, o anche solo auspicabile (4).

Pur con tutte le riserve del caso, circa gli effetti negativi della meccanizzazione della società (distribuzione della natura, rischio di distruzione dell'uomo stesso, alienazione meccanicistica e consumistica ecc.), e con tutte le distanze dalle idolatrie sansimoniane e futuristiche; e pur tenendo conto infine che le macchine non nascono nel vuoto, ma possono solo emergere da una particolare matrice di fattori culturali ed istituzionali; tutto ciò premesso, sembra necessario riconoscere che è principalmente al progresso tecnologico che le masse delle società moderne devono il loro benessere e la loro libertà, almeno materiali: libertà dalla fame, dalla carestia e dalla morte precoce; libertà dai lavori più penosi e ripetitivi, libertà dal freddo, dal caldo e dalle sofferenze, libertà dallo squallore e dalla miseria e dall'ignoranza.
La modernizzazione si può definire in termini di "schiavi energetici". Nelle società pre–moderne, il benessere dei pochi era reso possibile solo dal lavoro dei molti, che erano costretti a rimanere a livello di sussistenza e cedere il loro surplus energetico (lavoro).
Solitamente, le masse lavoratrici erano anche formalmente ridotte in schiavitù.
Si calcola che nella società antica gli schiavi costituissero grosso modo la metà della popolazione. I ricchi ne possedevano a centinaia, ma anche le persone di modesta condizione normalmente ne possedevano almeno uno, per il lavori campestri o domestici. Oggi, invece degli schiavi, abbiamo le macchine; sia quelle strumentali, che fanno funzionare i processi produttivi; sia quelle "finali", di consumo, che servono direttamente all'uomo–lo riscaldano e rinfrescano, gli conservano e preparano il cibo, lo portano in giro, gli forniscono l'acqua e la

verificato in Europa occidentale, e da qui essendosi diffuso su altre aree del mondo, modernizzazione ha acquistato anche il significato di europeizzazione ed occidentalizzazione.
Di questa molteplicità di aspetti, i sociologi hanno evidenziato ora l'uno e ora l'altro. Per alcuni il fatto fondamentale è quello politico–militare, della crescita degli stati nazionali e della centralizzazione del potere; per altri è quello economico, della crescita del capitalismo, prima commerciale e poi industriale; per altri ancora, l'aspetto più importante è quello culturale e religioso (la razionalizzazione, la secolarizzazione). Tipicamente sociologica è l'interpretazione della modernizzazione come passaggio dalla piccola comunità omogenea alla grande società differenziata (dalla Gemeinschaft alla Gesellschaft), ovvero dalla società rurale a quella urbana (3).
La pressochè infinita varietà di aspetti del concetto di modernizzazione evoca anche una gran varietà di atteggiamenti di valore. Generalmente essa è tuttavia considerata come un fenomeno positivo, insieme con quelli, ad essa strettamente legati, di "progresso" "sviluppo" "evoluzione". Solo una minoranza di osservatori e "Kulturkritiker" ne mettono in evidenza anche i correlati negativi (burocratizzazione, massificazione, alienazione, anomia, snaturalizzazione, eccetera).
In queste pagine ci asterremo scrupolosamente da tali giudizi, e concentreremo l'analisi, come già avvertito, soprattutto sugli aspetti tecnico–materiali della modernizzazione. Essa risulta quindi definita essenzialmente dalla diffusione delle macchine, e quindi dall'utilizzazione dell'energia meccanica, nei diversi ambiti dell'esistenza umana. Riteniamo infatti che il fenomeno di gran lunga più rilevante, nell'evoluzione sociale di questi ultimi secoli, sia stata la sostituzione del lavoro delle macchine a quello degli uomini. Ciò ha reso possibili due fenomeni di enorme portata: a)la rottura di millenarie condizioni di subordinazione del lavoratore manuale alla elite socio–politico–culturale, e quindi una più vasta e sostanziale emancipazione delle masse, in misura che solo un secolo addietro sembrava assolutamente utopistica, o rivoluzionaria; b) la produzione di beni materiali in misura pressochè illimitata, e quindi il raggiungimento di livelli di benessere che neanche i più ottimisti tra i pensatori ottocenteschi hanno mai pensato possibile, o anche solo auspicabile (4).

Pur con tutte le riserve del caso, circa gli effetti negativi della meccanizzazione della società (distribuzione della natura, rischio di distruzione dell'uomo stesso, alienazione meccanicistica e consumistica ecc.), e con tutte le distanze dalle idolatrie sansimoniane e futuristiche; e pur tenendo conto infine che le macchine non nascono nel vuoto, ma possono solo emergere da una particolare matrice di fattori culturali ed istituzionali; tutto ciò premesso, sembra necessario riconoscere che è principalmente al progresso tecnologico che le masse delle società moderne devono il loro benessere e la loro libertà, almeno materiali: libertà dalla fame, dalla carestia e dalla morte precoce; libertà dai lavori più penosi e ripetitivi, libertà dal freddo, dal caldo e dalle sofferenze, libertà dallo squallore e dalla miseria e dall'ignoranza.
La modernizzazione si può definire in termini di "schiavi energetici". Nelle società pre–moderne, il benessere dei pochi era reso possibile solo dal lavoro dei molti, che erano costretti a rimanere a livello di sussistenza e cedere il loro surplus energetico (lavoro).
Solitamente, le masse lavoratrici erano anche formalmente ridotte in schiavitù.
Si calcola che nella società antica gli schiavi costituissero grosso modo la metà della popolazione. I ricchi ne possedevano a centinaia, ma anche le persone di modesta condizione normalmente ne possedevano almeno uno, per il lavori campestri o domestici. Oggi, invece degli schiavi, abbiamo le macchine; sia quelle strumentali, che fanno funzionare i processi produttivi; sia quelle "finali", di consumo, che servono direttamente all'uomo–lo riscaldano e rinfrescano, gli conservano e preparano il cibo, lo portano in giro, gli forniscono l'acqua e la

luce, gli provvedono divertimenti e distrazioni; e in generale rispondono ad ogni suo bisogno e desiderio.
Qualsiasi persona della società moderna può godere grazie alle macchine, di un livello di vita che solo i nababbi dell'antichità potevano permettersi. Secondo una nota formula, la famiglia media di una società moderna ha a sua disposizione l'equivalente di quattrocento schiavi energetico—meccanici. Anche tenendo conto della ben diversa qualità dell'energia umana, rispetto a quella meccanica, è indiscutibile che il livello medio di benessere materiale sia enormemente superiore nella società moderna che in quella antica e tradizionale. Sembra quindi giustificato mettere in massima evidenza l'aspetto tecnologico-energetico della modernizzazione (5).
Anche in questo caso bisogna mantenere certamente una distanza critica. Il benessere materiale non è tutto, e forse non è neanche la cosa più importante. Esso ha dei costi psicologici ed ecologici molto pesanti. Soprattutto esso non sembra aumentabile senza limiti, per molti motivi fisiologici (6) ed etici. L'improvviso approdo al paese della cuccagna delle masse abituate ad una atavica fame, comporta necessariamente anche fenomeni negativi, o risibili. Le critiche al consumismo ingenuo, smodato e volgare vanno anche bene. Si può anche consentire che il benessere non porta la felicità, nè risolve i grandi problemi dell'esistenza. Ma il benessere di massa è una conquista che non può essere messa in discussione per angelismi romantici. Esso è anche un fatto così nuovo, sorprendente, eccezionale, quasi miracoloso, che bisogna tenere bene a mente le particolarissime condizioni storiche che lo hanno reso possibile, e curare di mantenerle.
Il passaggio dalla società tradizionale, caratterizzata dalla fatica e dalla fame delle masse, alla società moderna, caratterizzata dal loro benessere, fornito dalle macchine, è avvenuto nel Nord-est d'Italia, come in molte altre analoghe regioni europee, essenzialmente nel giro di una generazione. La grande maggioranza della attuale popolazione adulta e anziana ha sperimentato la mutazione sulla propria pelle. Letteralmente: pensiamo a molte contadine, che negli anni quaranta e cinquanta sembravano ormai vecchie-bruciate dal sole in campagna, disseccate dalla fame, incupite dalle pene fisiologiche e psichiche, incurvate dal lavoro e dai reumi; e che oggi, a trent'anni di distanza, sembrano addirittura ringiovanite, floride, lisce, rosate e allegre, nelle loro abitazioni tirate a specchio e piene di ogni bendidio.
Certo, ogni tanto si rimpiange i buoni tempi andati, quando c'era "più allegria", bastava un niente per la felicità, la gente stava più insieme, c'era più tempo per parlarsi ed aiutarsi, più "sincerità", e così via. Ma questi sono in gran parte stereotipi. Interrogati più dappresso sui "buoni tempi andati", molti vecchi, anche ormai prossimi alla fine, non vorrebbero tornare indietro: il ricordo delle sofferenze passate nell'età pre-moderna, è peggiore della prospettiva della morte.

Le "formazioni sociali" non si succedono certo mai repentinamente. Vi sono sempre residui ed anticipazioni, alcuni gruppi e settori e regioni si attardano, altri sono già ben addentro ad un nuovo sistema (7). Così le regioni nord-orientali d'Italia erano, per alcuni versi, ben più arretrate di quelle nord-occidentali; anche se più avanzate di quelle centro—meridionali. In particolare, la loro struttura industriale era ben più debole, e prevaleva ancora, fino agli anni '50, un'agricoltura afflitta da molti mali, quali la frammentazione in alcune zone, il latifondo in altre, l'insufficiente meccanizzazione, la scarsa professionalità ed imprenditorialità, lo stesso eccesso di popolazione rispetto alle "capacità di carico" della terra.
Le condizioni di vita delle masse contadine venete e friulane, fino agli anni '50, sono ormai ben note, anche se spesso chi le ha denunciate è stato oggetto di critiche ed ostracismo da parte dei benpensanti locali, per malintesi sensi di lesa piccola patria. Ma chi ha vissuto nelle campagne friulane ancora negli anni '50 ha bene in mente il quadro.
La gente viveva in gruppi familiari numerosi. Ma non era, come vuole una certa tradizione romantica, per maggior senso di comunità e solidarietà; era un effetto di precise esigenze istituzionali ed economiche; si stava insieme perchè era necessario, o conveniente. La coabitazione era carica di tensioni e conflitti, che solo l'autorità del patriarca, del padrone e del parroco potevano contenere. Contadini piccoli proprietari, contadini senza terra (affittuari, coloni, mezzadri) e contadini senza nessun tipo di proprietà (braccianti, sotans) si confrontavano con problemi molto diversi: di cronico squilibrio tra risorse e bisogno i primi; di conflitti con la proprietà e di insicu-

luce, gli provvedono divertimenti e distrazioni; e in generale rispondono ad ogni suo bisogno e desiderio.
Qualsiasi persona della società moderna può godere grazie alle macchine, di un livello di vita che solo i nababbi dell'antichità potevano permettersi. Secondo una nota formula, la famiglia media di una società moderna ha a sua disposizione l'equivalente di quattrocento schiavi energetico—meccanici. Anche tenendo conto della ben diversa qualità dell'energia umana, rispetto a quella meccanica, è indiscutibile che il livello medio di benessere materiale sia enormemente superiore nella società moderna che in quella antica e tradizionale. Sembra quindi giustificato mettere in massima evidenza l'aspetto tecnologico-energetico della modernizzazione (5).
Anche in questo caso bisogna mantenere certamente una distanza critica. Il benessere materiale non è tutto, e forse non è neanche la cosa più importante. Esso ha dei costi psicologici ed ecologici molto pesanti. Soprattutto esso non sembra aumentabile senza limiti, per molti motivi fisiologici (6) ed etici. L'improvviso approdo al paese della cuccagna delle masse abituate ad una atavica fame, comporta necessariamente anche fenomeni negativi, o risibili. Le critiche al consumismo ingenuo, smodato e volgare vanno anche bene. Si può anche consentire che il benessere non porta la felicità, nè risolve i grandi problemi dell'esistenza. Ma il benessere di massa è una conquista che non può essere messa in discussione per angelismi romantici. Esso è anche un fatto così nuovo, sorprendente, eccezionale, quasi miracoloso, che bisogna tenere bene a mente le particolarissime condizioni storiche che lo hanno reso possibile, e curare di mantenerle.
Il passaggio dalla società tradizionale, caratterizzata dalla fatica e dalla fame delle masse, alla società moderna, caratterizzata dal loro benessere, fornito dalle macchine, è avvenuto nel Nord-est d'Italia, come in molte altre analoghe regioni europee, essenzialmente nel giro di una generazione. La grande maggioranza della attuale popolazione adulta e anziana ha sperimentato la mutazione sulla propria pelle. Letteralmente: pensiamo a molte contadine, che negli anni quaranta e cinquanta sembravano ormai vecchie-bruciate dal sole in campagna, disseccate dalla fame, incupite dalle pene fisiologiche e psichiche, incurvate dal lavoro e dai reumi; e che oggi, a trent'anni di distanza, sembrano addirittura ringiovanite, floride, lisce, rosate e allegre, nelle loro abitazioni tirate a specchio e piene di ogni bendidio.
Certo, ogni tanto si rimpiange i buoni tempi andati, quando c'era "più allegria", bastava un niente per la felicità, la gente stava più insieme, c'era più tempo per parlarsi ed aiutarsi, più "sincerità", e così via. Ma questi sono in gran parte stereotipi. Interrogati più dappresso sui "buoni tempi andati", molti vecchi, anche ormai prossimi alla fine, non vorrebbero tornare indietro: il ricordo delle sofferenze passate nell'età pre-moderna, è peggiore della prospettiva della morte.

Le "formazioni sociali" non si succedono certo mai repentinamente. Vi sono sempre residui ed anticipazioni, alcuni gruppi e settori e regioni si attardano, altri sono già ben addentro ad un nuovo sistema (7). Così le regioni nord-orientali d'Italia erano, per alcuni versi, ben più arretrate di quelle nord-occidentali; anche se più avanzate di quelle centro—meridionali. In particolare, la loro struttura industriale era ben più debole, e prevaleva ancora, fino agli anni '50, un'agricoltura afflitta da molti mali, quali la frammentazione in alcune zone, il latifondo in altre, l'insufficiente meccanizzazione, la scarsa professionalità ed imprenditorialità, lo stesso eccesso di popolazione rispetto alle "capacità di carico" della terra.
Le condizioni di vita delle masse contadine venete e friulane, fino agli anni '50, sono ormai ben note, anche se spesso chi le ha denunciate è stato oggetto di critiche ed ostracismo da parte dei benpensanti locali, per malintesi sensi di lesa piccola patria. Ma chi ha vissuto nelle campagne friulane ancora negli anni '50 ha bene in mente il quadro.
La gente viveva in gruppi familiari numerosi. Ma non era, come vuole una certa tradizione romantica, per maggior senso di comunità e solidarietà; era un effetto di precise esigenze istituzionali ed economiche; si stava insieme perchè era necessario, o conveniente. La coabitazione era carica di tensioni e conflitti, che solo l'autorità del patriarca, del padrone e del parroco potevano contenere. Contadini piccoli proprietari, contadini senza terra (affittuari, coloni, mezzadri) e contadini senza nessun tipo di proprietà (braccianti, sotans) si confrontavano con problemi molto diversi: di cronico squilibrio tra risorse e bisogno i primi; di conflitti con la proprietà e di insicu-

rezza di localizzazione i secondi; di mera sopravvivenza fisica i terzi. Ma la vita quotidiana era molto simile per tutti. Per abitazione, uno stanzone con un tavolone e panche e qualche seggiola; le donne mangiavano per lo più in piedi. Per arredo, una "vetrina" e qualche mobile—contenitore solitamente fatto in casa. Nelle stanze, dove si dormiva a tre o quattro, dei cavalletti con tavolacci e paglioni; in tempi più recenti e presso i più benestanti anche testiere ed armadi. Di riscaldamento neanche parlare; ci si infilava in letti ghiacciati. Come servizi igienici, una baracchetta di canne o assi sul letamaio. L'acqua da attingere da pozzi o pompe comunali o fossi; un continuo andirivieni di secchi, un continuo contatto con l'acqua gelata, da parte delle donne, per il lavaggio di stoviglie e panni. La casa piena di mosche, provenienti dalla stalla; e di "cani da pagliaio", di gatti, di topi; fino al 1945, (l'anno del D.D.T. anglo—americano), anche di cimici, pulci e pidocchi. Per mangiare, l'eterna (ma solo a partire dal '600) polenta e ortaggi, conditi per lo più con grassi animali (maiale, ma anche bue); le scarse proteine venivano desunte da formaggio, salumi e uova. Pane, pasta, e carne fresca erano lussi da festa grande.

Le feste certo erano sentite, provocavano esplosioni di allegria, oggi ricordata con nostalgia. Ma solo perchè tutto il resto dell'anno era quaresima dura. Sveglia all'alba, con ogni tempo, per la mungitura e il governo della stalla. Durante i più pesanti lavori estivi — sfalcio a mano dei prati, arature coi buoi, sarchiature a zappa — anche molto prima dell'alba, in modo da poter lavorare il più possibile al fresco; perchè oltre le dieci, persone e animali rischiavano colpi di calore e di sole. Dopo la pausa meridiana, ripresa del lavoro dalle quattro fino a notte; e in certi sensi - ad esempio trebbiatura, - si lavorava anche di notte. Per alcune lavorazioni, l'intera famiglia era mobilitata nei campi, donne e bambini compresi; normalmente però le donne accudivano all'orto e al cortile, mentre i bambini e i vecchi contribuivano secondo le loro capacità. Ogni sforzo, ogni minuto, di ogni persona era dedicato alla massimizzazione della produzione, perchè il prodotto era sempre inferiore ai bisogni; la lotta per la sopravvivenza era senza soste. Ogni metro di campagna era sfruttato in qualche modo; si cercavano e raccoglievano ogni sorta di piante selvatiche, di lumache, funghi, si cacciavano ogni sorta di uccelli e piccoli mammiferi; il bracconaggio di selvaggina e di pesce e i piccoli furti agresti — di frutta, ortaggi, uva, patate, legna, eccetera — erano all'ordine del giorno (o meglio, della notte); l'uomo era all'uomo, se non lupo, almeno volpe o **coyote**, spinto da una fame senza tregua (8).

Qualcuno aveva più fortuna, più forza, più capacità degli altri e riusciva a risparmiare, ad investire, a migliorare. Altri venivano travolti, riducendosi a rottami umani, rosi dalla grappa e dal tabacco. Ma per tutti la vita era durissima, la mortalità infantile era molto alta, per la scarsa igienicità delle condizioni di vita, la sommarietà delle cure mediche, l'ignoranza di pratiche dietetiche e sanitarie; coloro che riuscivano a sopravvivere ai primi sette, a quindici anni erano già nerboruti lavoratori, a trenta adulti ormai prosciugati dalle fatiche, a quaranta vecchi storti, bruciati, rugosi, afflitti da artriti e lombaggini. Le donne, alla prima occasione, mettevano il lutto e il fazzoletto nero in testa, e non se lo toglievano mai più. Non erano, come adesso, molto più longeve dei maschi; le continue maternità le sfiancavano, la pesantezza dei lavori domestici — l'eterno lavare — ed extradomestici le consumavano.

Non c'era, come è noto, una vera distinzione tra tempo di lavoro e tempo libero. C'era il tempo di festa, così intensamente desiderato e goduto; e c'era il tempo di riposo, di mera ricostituzione delle energie lavorative. E c'era il tempo di ozio forzato, quando pioveva, o sotto la neve, o nelle lunghe sere invernali, passate nelle stalle. Anche quando la campagna dormiva, il lavoro del contadino era senza soste. Attrezzi da costruire o riparare, legna da tagliare, fossi da scavare, strade da sistemare, rustici da riparare o ampliare; e poi i lavori artigianali e industriali a domicilio, o, fino a poco tempo fa, le prestazioni d'opera gratuita per il padrone.

Non tutti avevano la fortuna di potersi sposare. Se non era possibile ampliare la resa della campagna, le bocche in più dovevano andarsene, in un modo o nell'altro.

Le ragazze andavano a "servire" o in filanda, i maschi emigravano o rimanevano in casa, scapoli, senza autorità, quasi servi; o andavano in seminario.

Gran parte dei contadini, anche se possedeva qualche campo proprio, era "sotto padrone"; e i rapporti con il concedente erano carichi di tensione più o meno latente, non solo per l'ovvio conflitto di interessi sulla spartizione dei costi e dei ricavi, le divergenze sulle linee di gestione, il continuo reciproco tirare a imbrogliarsi, ma anche per l'ingerenza continua e minuta del padrone, o piuttosto dei suoi agenti e fattori, nella vita quotidiana della famiglia contadina. Poichè l'utile della campagna dipendeva anche dalla struttura della famiglia, dalla forza e dall'abilità dei suoi componenti, il padrone tendeva ad entrare, o essere

rezza di localizzazione i secondi; di mera sopravvivenza fisica i terzi. Ma la vita quotidiana era molto simile per tutti. Per abitazione, uno stanzone con un tavolone e panche e qualche seggiola; le donne mangiavano per lo più in piedi. Per arredo, una "vetrina" e qualche mobile—contenitore solitamente fatto in casa. Nelle stanze, dove si dormiva a tre o quattro, dei cavalletti con tavolacci e paglioni; in tempi più recenti e presso i più benestanti anche testiere ed armadi. Di riscaldamento neanche parlare; ci si infilava in letti ghiacciati. Come servizi igienici, una baracchetta di canne o assi sul letamaio. L'acqua da attingere da pozzi o pompe comunali o fossi; un continuo andirivieni di secchi, un continuo contatto con l'acqua gelata, da parte delle donne, per il lavaggio di stoviglie e panni. La casa piena di mosche, provenienti dalla stalla; e di "cani da pagliaio", di gatti, di topi; fino al 1945, (l'anno del D.D.T. anglo—americano), anche di cimici, pulci e pidocchi. Per mangiare, l'eterna (ma solo a partire dal '600) polenta e ortaggi, conditi per lo più con grassi animali (maiale, ma anche bue); le scarse proteine venivano desunte da formaggio, salumi e uova. Pane, pasta, e carne fresca erano lussi da festa grande.

Le feste certo erano sentite, provocavano esplosioni di allegria, oggi ricordata con nostalgia. Ma solo perchè tutto il resto dell'anno era quaresima dura. Sveglia all'alba, con ogni tempo, per la mungitura e il governo della stalla. Durante i più pesanti lavori estivi — sfalcio a mano dei prati, arature coi buoi, sarchiature a zappa — anche molto prima dell'alba, in modo da poter lavorare il più possibile al fresco; perchè oltre le dieci, persone e animali rischiavano colpi di calore e di sole. Dopo la pausa meridiana, ripresa del lavoro dalle quattro fino a notte; e in certi sensi - ad esempio trebbiatura, - si lavorava anche di notte. Per alcune lavorazioni, l'intera famiglia era mobilitata nei campi, donne e bambini compresi; normalmente però le donne accudivano all'orto e al cortile, mentre i bambini e i vecchi contribuivano secondo le loro capacità. Ogni sforzo, ogni minuto, di ogni persona era dedicato alla massimizzazione della produzione, perchè il prodotto era sempre inferiore ai bisogni; la lotta per la sopravvivenza era senza soste. Ogni metro di campagna era sfruttato in qualche modo; si cercavano e raccoglievano ogni sorta di piante selvatiche, di lumache, funghi, si cacciavano ogni sorta di uccelli e piccoli mammiferi; il bracconaggio di selvaggina e di pesce e i piccoli furti agresti — di frutta, ortaggi, uva, patate, legna, eccetera — erano all'ordine del giorno (o meglio, della notte); l'uomo era all'uomo, se non lupo, almeno volpe o **coyote**, spinto da una fame senza tregua (8).

Qualcuno aveva più fortuna, più forza, più capacità degli altri e riusciva a risparmiare, ad investire, a migliorare. Altri venivano travolti, riducendosi a rottami umani, rosi dalla grappa e dal tabacco. Ma per tutti la vita era durissima, la mortalità infantile era molto alta, per la scarsa igienicità delle condizioni di vita, la sommarietà delle cure mediche, l'ignoranza di pratiche dietetiche e sanitarie; coloro che riuscivano a sopravvivere ai primi sette, a quindici anni erano già nerboruti lavoratori, a trenta adulti ormai prosciugati dalle fatiche, a quaranta vecchi storti, bruciati, rugosi, afflitti da artriti e lombaggini. Le donne, alla prima occasione, mettevano il lutto e il fazzoletto nero in testa, e non se lo toglievano mai più. Non erano, come adesso, molto più longeve dei maschi; le continue maternità le sfiancavano, la pesantezza dei lavori domestici — l'eterno lavare — ed extradomestici le consumavano.

Non c'era, come è noto, una vera distinzione tra tempo di lavoro e tempo libero. C'era il tempo di festa, così intensamente desiderato e goduto; e c'era il tempo di riposo, di mera ricostituzione delle energie lavorative. E c'era il tempo di ozio forzato, quando pioveva, o sotto la neve, o nelle lunghe sere invernali, passate nelle stalle. Anche quando la campagna dormiva, il lavoro del contadino era senza soste. Attrezzi da costruire o riparare, legna da tagliare, fossi da scavare, strade da sistemare, rustici da riparare o ampliare; e poi i lavori artigianali e industriali a domicilio, o, fino a poco tempo fa, le prestazioni d'opera gratuita per il padrone.

Non tutti avevano la fortuna di potersi sposare. Se non era possibile ampliare la resa della campagna, le bocche in più dovevano andarsene, in un modo o nell'altro.

Le ragazze andavano a "servire" o in filanda, i maschi emigravano o rimanevano in casa, scapoli, senza autorità, quasi servi; o andavano in seminario.

Gran parte dei contadini, anche se possedeva qualche campo proprio, era "sotto padrone"; e i rapporti con il concedente erano carichi di tensione più o meno latente, non solo per l'ovvio conflitto di interessi sulla spartizione dei costi e dei ricavi, le divergenze sulle linee di gestione, il continuo reciproco tirare a imbrogliarsi, ma anche per l'ingerenza continua e minuta del padrone, o piuttosto dei suoi agenti e fattori, nella vita quotidiana della famiglia contadina. Poichè l'utile della campagna dipendeva anche dalla struttura della famiglia, dalla forza e dall'abilità dei suoi componenti, il padrone tendeva ad entrare, o essere

coinvolto, anche in questioni familiari e domestiche dei suoi affittuali o mezzadri, in quelle che oggi si chiamerebbero di "family planning" e di "manpower planning"; perchè era comune interesse che la famiglia fosse composta dal massimo numero possibile di persone robuste e laboriose, ma non così numerose da eccedere le capacità produttive del fondo, e da mettere a repentaglio la loro salute stessa.
Le famiglie contadine vivevano isolate, in casolari sparsi per la campagna, o, più frequentemente, in piccoli agglomerati, in borgate e paesi. Anche per mancanza di alternative, la vita di comunità era certamente viva; si partecipava compatti alle funzioni religiose, e specie ai funerali; nelle sere d'estate, ci si riuniva a gruppi davanti alla porta di casa a prendere il fresco; i giovani formavano "clapis" con varie finalità, come quelle di organizzare sagre o andare a schiamazzare in quelle dei paesi vicini, ma anche di andare a rubare negli orti. Ma bisogna guardarsi dal romanticizzare troppo la vita di comunità. Invidie, gelosie, conflitti tra individui, famiglie e gruppi erano normali. La comunità era simbiotica, non sempre anche etica.
In linea generale, le condizioni di vita sopra tratteggiate sono quelle tipiche delle masse contadine, in tutti i tempi e paesi premoderni. Un contadino egiziano o romano, un servo della gleba medievale non avrebbero trovato molto di che meravigliarsi, se fossero tornati a vivere in una casa rurale friulana ancora dei primi anni '50. Probabilmente la cosa che li avrebbe sorpresi di più sarebbe stata una relativa abbondanza nel settore dei vestiti (ma non delle calzature: costituite per lo più da grossi zoccoli a suola di legno, o ciabatte di stoffa) (9) e delle stoviglie. Questi sono stati i primi beni materiali che le industrie diffusero anche nelle campagne, a partire dal primo '800. Di diverso c'era anche una certa sofisticazione nelle attrezzature per la lavorazione della terra, che conobbero notevoli progressi già a partire dal medioevo, e soprattutto nell'800. Un'altra novità importante sarebbe stata la diffusione anche tra i contadini della capacità di leggere, scrivere e far di conto, perchè, pur nella prevalenza della cultura e della comunicazione orale v'erano da circa un secolo un'almeno rudimentale alfabetizzazione e scolarizzazione. Ma le novità più importanti, naturalmente, sarebbero state quelle a livello istituzionale e societario (diritti politici, possibilità di mobilità verticale ed orizzontale, ecc.) che però fanno parte di sfere diverse da quelle della vita quotidiana, cui vogliamo qui limitarci.
A conclusione di questo paragrafo è doveroso ricordare che questa situazione, essenzialmente tragica, non è imputabile a precise responsabilità o almeno intenzionalità umane. Le categorie morali dello "sfruttamento" del "privilegio" dell'"ingiustizia" sono troppo semplicistiche. Certo, a fronte della miseria assoluta delle masse, c'era la relavita agiatezza di una ristrettissima classe superiore: ma è da mettere l'accento sui termini "relativa" e "ristrettissima". Anche redistribuendo il surplus estratto dalle classi superiori, la vita quotidiana dei contadini non sarebbe apprezzabilmente migliorata. Il problema di fondo infatti sta nello squilibrio malthusiano tra popolazione e risorse, in tempi di incapacità di regolazione delle nascite; e nell'inefficacia della tecnologia di estrazione delle risorse e produzione dei beni: cioè, ancora, nella mancata applicazione di energia meccanica all'agricoltura. Come invece si faceva, per definizione, nell'"industria" (10).

La vita quotidiana degli operai era sotto molti aspetti diversa; ma v'erano anche delle somiglianze di base. Intanto, la maggior parte di essi continuava a *mantenere la residenza nei paesi.* Veneto e Friuli sono stati sempre caratterizzati da un basso tasso di urbanizzazione e dalla dispersione degli insediamenti. Anche i primi impianti industriali erano abbastanza sparsi nei centri minori. La popolazione operaia vi si portava quotidianamente a piedi o in bicicletta, attrezzo universalmente diffuso (meno, ovviamente, che in montagna) a partire dall'inizio del secolo. In alcuni casi questo pendolarismo toccava anche distanze considerevoli, di quindici o venti chilometri. Un secondo elemento di omogeneità era il fatto che la maggior parte delle industrie tradizionali erano in queste zone strettamente legate alla terra. Quando nelle statistiche del tempo si parla di occupati in settori diversi dall'agricoltura, si intende per lo più manovali e muratori, fornaciai, minatori, lavoratori del legno e della ceramica e simili professioni. V'è poi la considerevole quota di occupati nelle "filande", nelle industrie tessili, e in quelle alimentari, in gran parte donne. Non erano presenti, in quest'area, le situazioni "idealtipiche" della prima società industriale — le grandi masse di operai concentrate in periferie metropolitane gravitanti attorno a grandiosi impianti tessili, chimici o siderurgici. Fin dai suoi inizi settecenteschi, in quest'angolo d'Italia l'industria era cresciuta lentamente ed organicamente, innestandosi sulla base tradizionalmente agraria, senza grossi sconvolgimenti socio—culturali o insediativi (fatte salve, naturalmente, le eccezioni). Questa continuità tra cultura contadina ed operaia contribuisce a spiegare, tra l'altro, anche la scarsa penetrazione delle ideologie socialiste

coinvolto, anche in questioni familiari e domestiche dei suoi affittuali o mezzadri, in quelle che oggi si chiamerebbero di "family planning" e di "manpower planning"; perchè era comune interesse che la famiglia fosse composta dal massimo numero possibile di persone robuste e laboriose, ma non così numerose da eccedere le capacità produttive del fondo, e da mettere a repentaglio la loro salute stessa.
Le famiglie contadine vivevano isolate, in casolari sparsi per la campagna, o, più frequentemente, in piccoli agglomerati, in borgate e paesi. Anche per mancanza di alternative, la vita di comunità era certamente viva; si partecipava compatti alle funzioni religiose, e specie ai funerali; nelle sere d'estate, ci si riuniva a gruppi davanti alla porta di casa a prendere il fresco; i giovani formavano "clapis" con varie finalità, come quelle di organizzare sagre o andare a schiamazzare in quelle dei paesi vicini, ma anche di andare a rubare negli orti. Ma bisogna guardarsi dal romanticizzare troppo la vita di comunità. Invidie, gelosie, conflitti tra individui, famiglie e gruppi erano normali. La comunità era simbiotica, non sempre anche etica.
In linea generale, le condizioni di vita sopra tratteggiate sono quelle tipiche delle masse contadine, in tutti i tempi e paesi premoderni. Un contadino egiziano o romano, un servo della gleba medievale non avrebbero trovato molto di che meravigliarsi, se fossero tornati a vivere in una casa rurale friulana ancora dei primi anni '50. Probabilmente la cosa che li avrebbe sorpresi di più sarebbe stata una relativa abbondanza nel settore dei vestiti (ma non delle calzature: costituite per lo più da grossi zoccoli a suola di legno, o ciabatte di stoffa) (9) e delle stoviglie. Questi sono stati i primi beni materiali che le industrie diffusero anche nelle campagne, a partire dal primo '800. Di diverso c'era anche una certa sofisticazione nelle attrezzature per la lavorazione della terra, che conobbero notevoli progressi già a partire dal medioevo, e soprattutto nell'800. Un'altra novità importante sarebbe stata la diffusione anche tra i contadini della capacità di leggere, scrivere e far di conto, perchè, pur nella prevalenza della cultura e della comunicazione orale v'erano da circa un secolo un'almeno rudimentale alfabetizzazione e scolarizzazione. Ma le novità più importanti, naturalmente, sarebbero state quelle a livello istituzionale e societario (diritti politici, possibilità di mobilità verticale ed orizzontale, ecc.) che però fanno parte di sfere diverse da quelle della vita quotidiana, cui vogliamo qui limitarci.
A conclusione di questo paragrafo è doveroso ricordare che questa situazione, essenzialmente tragica, non è imputabile a precise responsabilità o almeno intenzionalità umane. Le categorie morali dello "sfruttamento" del "privilegio" dell'"ingiustizia" sono troppo semplicistiche. Certo, a fronte della miseria assoluta delle masse, c'era la relavita agiatezza di una ristrettissima classe superiore: ma è da mettere l'accento sui termini "relativa" e "ristrettissima". Anche redistribuendo il surplus estratto dalle classi superiori, la vita quotidiana dei contadini non sarebbe apprezzabilmente migliorata. Il problema di fondo infatti sta nello squilibrio malthusiano tra popolazione e risorse, in tempi di incapacità di regolazione delle nascite; e nell'inefficacia della tecnologia di estrazione delle risorse e produzione dei beni: cioè, ancora, nella mancata applicazione di energia meccanica all'agricoltura. Come invece si faceva, per definizione, nell'"industria" (10).

La vita quotidiana degli operai era sotto molti aspetti diversa; ma v'erano anche delle somiglianze di base. Intanto, la maggior parte di essi continuava a *mantenere la residenza nei paesi.* Veneto e Friuli sono stati sempre caratterizzati da un basso tasso di urbanizzazione e dalla dispersione degli insediamenti. Anche i primi impianti industriali erano abbastanza sparsi nei centri minori. La popolazione operaia vi si portava quotidianamente a piedi o in bicicletta, attrezzo universalmente diffuso (meno, ovviamente, che in montagna) a partire dall'inizio del secolo. In alcuni casi questo pendolarismo toccava anche distanze considerevoli, di quindici o venti chilometri. Un secondo elemento di omogeneità era il fatto che la maggior parte delle industrie tradizionali erano in queste zone strettamente legate alla terra. Quando nelle statistiche del tempo si parla di occupati in settori diversi dall'agricoltura, si intende per lo più manovali e muratori, fornaciai, minatori, lavoratori del legno e della ceramica e simili professioni. V'è poi la considerevole quota di occupati nelle "filande", nelle industrie tessili, e in quelle alimentari, in gran parte donne. Non erano presenti, in quest'area, le situazioni "idealtipiche" della prima società industriale — le grandi masse di operai concentrate in periferie metropolitane gravitanti attorno a grandiosi impianti tessili, chimici o siderurgici. Fin dai suoi inizi settecenteschi, in quest'angolo d'Italia l'industria era cresciuta lentamente ed organicamente, innestandosi sulla base tradizionalmente agraria, senza grossi sconvolgimenti socio—culturali o insediativi (fatte salve, naturalmente, le eccezioni). Questa continuità tra cultura contadina ed operaia contribuisce a spiegare, tra l'altro, anche la scarsa penetrazione delle ideologie socialiste

o anarchiche.
Un terzo elemento di omogeneità era la **stagionalità** del lavoro. Lavorando per lo più materiali terrosi, o prodotti dell'agricoltura o all'aperto, la maggior parte delle industrie tradizionali era legata in qualche modo ai cicli delle stagioni; e la maggior parte degli operai rimaneva disoccupata — il che voleva dire non pagata — per diversi mesi all'anno.
Quarto elemento, **l'incertezza** del lavoro. Se il contadino non può mai essere sicuro di raccogliere i frutti del suo lavoro, a causa dei capricci del tempo, dei rischi di malattie di animali e di persone eccetera la sussistenza dell'operaio dipende dalle condizioni generali dell'economia, dalle capacità o volontà dell'imprenditore. L'operaio può sì, più facilmente del contadino, calcolare in anticipo le proprie entrate; ma a differenza di quello — i cui destini si stabiliscono a scadenze precise, a S. Martino — l'operaio può trovarsi sul lastrico da un momento all'altro. Non c'era bisogno, un tempo, di molta "giusta causa" per licenziamenti individuali e collettivi.
Infine, quinto elemento, anche le entrate dell'operaio, come quelle del contadino, **non superavano il livello della sussistenza.** La pressione di una popolazione in continua crescita, l'esistenza di un cronico esercito di disoccupati e sottoccupati deprimeva i salari ai livelli appena sufficienti per la riproduzione della forza—lavoro.
Certo, v'erano anche delle differenze tra la vita quotidiana dei contadini e quella degli operai: la maggior dipendenza da fatti naturali, nel primo caso, e da fatti sociali, nel secondo; il lavorare isolati nei campi, o concentrati in opifici; la scansione del lavoro secondo i ritmi della natura, ovvero quelli degli orologi e delle macchine; la separazione tra residenza e luogo di lavoro e tra tempo libero e tempo di lavoro — tutto ciò ha ovvie e importanti conseguenze socio—culturali (11). Ma le grandi linee della vita materiale e quotidiana erano analoghe. Anche in cantiere o in fabbrica, il lavoro richiedeva pesanti dispendi di energia fisica; in più, per raggiungere il luogo di lavoro bisognava di solito fare percorsi più o meno lunghi, e il pranzo non si consumava in famiglia, ma sugli stessi luoghi di lavoro, appollaiati alla meglio, traendolo da gamelle portate da casa, solitamente freddo — al limite, pane, companatico e vino. Gli orari, che oggi sembrano incredibilmente lunghi, rispecchiano quelli in uso in campagna; e questo trasferimento di modelli si nota anche per quel che riguarda il lavoro femminile e minorile, esteso e pesante in fabbrica come in campagna. Alla fine di tali giornate di lavoro, il "tempo libero" non può essere passato altro che all'osteria; ma per molti, si tratta poi ancora di curare l'orto e le bestie da cortile.
La differenza più importante, tra il contadino e l'operaio, stava probabilmente nelle possibilità di miglioramento delle proprie condizioni mediante gli sforzi personali. Il contadino, anche se senza terra, ha un proprio ambito, anche se minimo, di autonomia decisionale, di auto—organizzazione, di imprenditorialità.
All'operaio anche questo è generalmente negato. Solo quando si apriranno le prospettive di organizzazione collettiva, di classe, potrà sperare in miglioramenti che non provengano solo dall'arbitrio e dalla generosità del padrone. In epoca paleo—industriale, per diversi motivi, era quasi impossibile che un operaio riuscisse a risparmiare, o ottenesse il credito, necessario ad avviare autonome attività artigianali industriali, e quindi uscire con le proprie forze dalla miseria generale.
L'idealtipo di vita delle masse contadine ed operaie che abbiamo abbozzato si riferisce ad un periodo di un secolo o un secolo e mezzo, fin circa il 1950. Ma certo in questo periodo si possono osservare anche importanti differenze e novità. Così , ad esempio, la prima metà dell'ottocento è stata caratterizzata da alcune carestie di dimensioni "irlandesi". Questi fenomeni si smorzano nei decenni seguenti, per diversi motivi (miglioramento di alcune tecniche agrarie e sanitarie, maggiore circolazione delle merci, alimentari compresi, soprattutto grazie alle ferrovie, ecc.). Un'altra novità importante è l'irrobustimento della presenza dello stato centrale nella vita quotidiana delle masse, con i due obblighi gemelli della scuola e del servizio militare; ciò che comincia a toglierle dall'isolamento rurale e le mette in contatto con il mondo più ampio: l'alfabetizzazione permette la lettura dei giornali, che sorgono numerosi non solo nelle città maggiori, ma anche nei centri minori, ed entrano in molte osterie e molte case. Col servizio militare i giovani hanno modo di viaggiare, conoscere genti e costumi diversi, farsi un embrione di cultura nazionale. Un terzo fenomeno degno di essere menzionato in questo contesto, è l'incrinatura della compattezza della **elite:** accanto a quella tradizionale, religiosa e nobiliare, emerge una nuova classe dirigente, borghese e laica, se non anche anticlericale; e con essa si rafforzano le istituzioni legate agli affari (banche, assicurazioni, società commerciali e industriali); e tutto ciò ha essenzialmente rilevanza diretta anche sulla vita quotidiana delle masse. Un terzo fenomeno di grande importanza è senza dubbio l'innovazione tecnologica, sia nel campo della produzione ma soprattutto in quello dei trasporti e delle opere pubbliche. Il treno diventa un

o anarchiche.
Un terzo elemento di omogeneità era la **stagionalità** del lavoro. Lavorando per lo più materiali terrosi, o prodotti dell'agricoltura o all'aperto, la maggior parte delle industrie tradizionali era legata in qualche modo ai cicli delle stagioni; e la maggior parte degli operai rimaneva disoccupata — il che voleva dire non pagata — per diversi mesi all'anno.
Quarto elemento, **l'incertezza** del lavoro. Se il contadino non può mai essere sicuro di raccogliere i frutti del suo lavoro, a causa dei capricci del tempo, dei rischi di malattie di animali e di persone eccetera la sussistenza dell'operaio dipende dalle condizioni generali dell'economia, dalle capacità o volontà dell'imprenditore. L'operaio può sì, più facilmente del contadino, calcolare in anticipo le proprie entrate; ma a differenza di quello — i cui destini si stabiliscono a scadenze precise, a S. Martino — l'operaio può trovarsi sul lastrico da un momento all'altro. Non c'era bisogno, un tempo, di molta "giusta causa" per licenziamenti individuali e collettivi.
Infine, quinto elemento, anche le entrate dell'operaio, come quelle del contadino, **non superavano il livello della sussistenza.** La pressione di una popolazione in continua crescita, l'esistenza di un cronico esercito di disoccupati e sottoccupati deprimeva i salari ai livelli appena sufficienti per la riproduzione della forza—lavoro.
Certo, v'erano anche delle differenze tra la vita quotidiana dei contadini e quella degli operai: la maggior dipendenza da fatti naturali, nel primo caso, e da fatti sociali, nel secondo; il lavorare isolati nei campi, o concentrati in opifici; la scansione del lavoro secondo i ritmi della natura, ovvero quelli degli orologi e delle macchine; la separazione tra residenza e luogo di lavoro e tra tempo libero e tempo di lavoro — tutto ciò ha ovvie e importanti conseguenze socio—culturali (11). Ma le grandi linee della vita materiale e quotidiana erano analoghe. Anche in cantiere o in fabbrica, il lavoro richiedeva pesanti dispendi di energia fisica; in più, per raggiungere il luogo di lavoro bisognava di solito fare percorsi più o meno lunghi, e il pranzo non si consumava in famiglia, ma sugli stessi luoghi di lavoro, appollaiati alla meglio, traendolo da gamelle portate da casa, solitamente freddo — al limite, pane, companatico e vino. Gli orari, che oggi sembrano incredibilmente lunghi, rispecchiano quelli in uso in campagna; e questo trasferimento di modelli si nota anche per quel che riguarda il lavoro femminile e minorile, esteso e pesante in fabbrica come in campagna. Alla fine di tali giornate di lavoro, il "tempo libero" non può essere passato altro che all'osteria; ma per molti, si tratta poi ancora di curare l'orto e le bestie da cortile.
La differenza più importante, tra il contadino e l'operaio, stava probabilmente nelle possibilità di miglioramento delle proprie condizioni mediante gli sforzi personali. Il contadino, anche se senza terra, ha un proprio ambito, anche se minimo, di autonomia decisionale, di auto—organizzazione, di imprenditorialità.
All'operaio anche questo è generalmente negato. Solo quando si apriranno le prospettive di organizzazione collettiva, di classe, potrà sperare in miglioramenti che non provengano solo dall'arbitrio e dalla generosità del padrone. In epoca paleo—industriale, per diversi motivi, era quasi impossibile che un operaio riuscisse a risparmiare, o ottenesse il credito, necessario ad avviare autonome attività artigianali industriali, e quindi uscire con le proprie forze dalla miseria generale.
L'idealtipo di vita delle masse contadine ed operaie che abbiamo abbozzato si riferisce ad un periodo di un secolo o un secolo e mezzo, fin circa il 1950. Ma certo in questo periodo si possono osservare anche importanti differenze e novità. Così , ad esempio, la prima metà dell'ottocento è stata caratterizzata da alcune carestie di dimensioni "irlandesi". Questi fenomeni si smorzano nei decenni seguenti, per diversi motivi (miglioramento di alcune tecniche agrarie e sanitarie, maggiore circolazione delle merci, alimentari compresi, soprattutto grazie alle ferrovie, ecc.). Un'altra novità importante è l'irrobustimento della presenza dello stato centrale nella vita quotidiana delle masse, con i due obblighi gemelli della scuola e del servizio militare; ciò che comincia a toglierle dall'isolamento rurale e le mette in contatto con il mondo più ampio: l'alfabetizzazione permette la lettura dei giornali, che sorgono numerosi non solo nelle città maggiori, ma anche nei centri minori, ed entrano in molte osterie e molte case. Col servizio militare i giovani hanno modo di viaggiare, conoscere genti e costumi diversi, farsi un embrione di cultura nazionale. Un terzo fenomeno degno di essere menzionato in questo contesto, è l'incrinatura della compattezza della **elite:** accanto a quella tradizionale, religiosa e nobiliare, emerge una nuova classe dirigente, borghese e laica, se non anche anticlericale; e con essa si rafforzano le istituzioni legate agli affari (banche, assicurazioni, società commerciali e industriali); e tutto ciò ha essenzialmente rilevanza diretta anche sulla vita quotidiana delle masse. Un terzo fenomeno di grande importanza è senza dubbio l'innovazione tecnologica, sia nel campo della produzione ma soprattutto in quello dei trasporti e delle opere pubbliche. Il treno diventa un

protagonista della vita quotidiana, permettendo ad esempio di "pendolare" verso centri industriali più lontani; o rende più facile l'emigrazione. Le caldaie a vapore, che già da un secolo avevano emancipato le industrie dal vincolo delle fonti idrauliche di energia, ora sono impiegate anche per far funzionare draghe, scavatori, idrovore, e facilitano la "redenzione" di nuove terre. La seconda metà dell'800 è un'età in cui si avviano grandi lavori pubblici e trasformazioni del territorio, in cui trovano occupazione anche imponenti masse di sterratori, carriolanti, ecc. provenienti dalle zone più povere, che in parte poi colonizzano le nuove plaghe agricole; la bassa pianura veneta e friulana, a lungo pressochè deserta a causa delle paludi, acquista nuova vita. Un fenomeno di speciale importanza è quello dell'emigrazione. Come fatto stagionale è un fenomeno tipico, quasi normale, di tutta la montagna alpina, registrato fin dal medioevo e ben descritto dai provveditori veneti dal '500 in poi. Ma a partire dalla seconda metà dell'800 esso si estende e si complessifica; assumendo in certi periodi un carattere quasi di esodo di massa.

Ciò può essere attribuito a due fattori principali: da un lato, l'"esplosione demografica" (che investe il Triveneto, come gran parte dell'Italia e d'Europa, in questo periodo), dovuta essenzialmente alla diminuizione della mortalità infantile, a sua volta da attribuirsi essenzialmente alla diffusione di pratiche igieniche e ai progressi della medicina, secondo il modello tipico della "transizione demografica"; dall'altra la maggiore circolazione delle informazioni e, soprattutto, la maggior facilità di spostamento) grazie ai treni e alle navi a vapore, e all'apertura alla colonizzazione di nuove terre in America e altrove.

Il capitolo dell'emigrazione è senza dubbio uno dei più importanti, nella storia socio—economica delle regioni nordorientali d'Italia. Esso ha degli aspetti di vera epopea popolare, coinvolgendo enormi masse di persone, e influenzando capillarmente la vita quotidiana, la struttura familiare, il folclore, la struttura insediativa, la stessa struttura psicologica e culturale di queste popolazioni. Essa è cresciuta a valanga fino allo scoppio della prima guerra mondiale, è ripresa per qualche anno anche dopo, è stata di nuovo interrotta dalla guerra, e ha ripreso infine un'ultima volta, con grande impeto, dal 1950 al 1965 circa. Gli anni su cui si focalizza l'attenzione in questa sede sono proprio quelli dell'ultima grande ondata migratoria. Poichè, tuttavia, questo capitolo sarà oggetto di un'apposita relazione da parte di persona di grande autorevolezza in materia, non la approfondiremo in questa sede (12).

Vogliamo piuttosto riprendere il filo dei principali elementi di innovazione, rispetto alla vita quotidiana delle masse. La prima guerra mondiale, combattuta tra Isonzo e Piave, tra Carso e Grappa, ha lasciato senza dubbio il suo segno, nel paesaggio come nell'anima di queste popolazioni; la mobilitazione globale, la trasformazione del paese in campo di battaglia, la formazione di rapporti personali tra popolazione locale e militari provenienti da altre regioni d'Italia, tutto contribuisce a rinforzare quel processo di "nazionalizzazione delle masse" che sarà poi perseguito, con tanta maggior intenzionalità ed efficacia, dal fascismo. Il blocco dell'emigrazione verso paesi "stranieri" devia il surplus di manodopera veneta e friulana verso le nuove terre "redente" dalle paludi (specie quelle Pontine, dove sorgono nuovi insediamenti agricoli, chiamati con i nomi delle località rese famose dagli eventi bellici, e colonizzati da veneti e friulani); ovvero verso i deserti della Libia o dell'"Africa Orientale" di fresca conquista. Anche in Veneto e Friuli ci si impegna nella "battaglia del grano", nella difesa della "quota novanta" e nelle altre grandi avventure (o disavventure) economiche del regime; e anche qui si dà nuovo impulso alle opere di bonifica e messa a coltura delle paludi litoranee, ciò che richiama popolazioni per lo più dalle montagne, in Friuli arrivano anche notevoli flussi di contadini veneti ("piavoti"). Si tenta qualche importante iniziativa industriale legata all'agricoltura, come la grande fabbrica di cellulosa, attorno alla quale si costruisce una delle più tipiche "città nuove" del regime, Torviscosa. L'avvio di questa fabbrica ha grande importanza per le vicende socio—economiche di tutta la Bassa friulana. Insieme con Monfalcone, essa costituisce due dei principali capisaldi operai attorno ai quali si organizza il partito comunista.

Dal punto di vista delle tecnologie socialmente più rilevanti, il ventennio tra le due guerre vede due importanti novità: la prima è la radio, che porta all'interno della famiglia la "voce del padrone", dello Stato, entrando così in collisione con quella che fino allora era stata la principale voce della coscienza collettiva e sovralocale, cioè la Chiesa. La seconda è l'automobile, ancora privilegio delle classi superiori, ma di cui già si intravvede chiaramente la potenzialità di diffusione a livello di massa (la "vettura del popolo", Volkswagen, la chiamerà Hitler).

E siamo infine all'ultimo grande elemento di novità, rispetto all'idealtipo iniziale: la guerra e la mobilitazione di ampie masse di popolazione nella lotta politica, con la resistenza e la guerra

protagonista della vita quotidiana, permettendo ad esempio di "pendolare" verso centri industriali più lontani; o rende più facile l'emigrazione. Le caldaie a vapore, che già da un secolo avevano emancipato le industrie dal vincolo delle fonti idrauliche di energia, ora sono impiegate anche per far funzionare draghe, scavatori, idrovore, e facilitano la "redenzione" di nuove terre. La seconda metà dell'800 è un'età in cui si avviano grandi lavori pubblici e trasformazioni del territorio, in cui trovano occupazione anche imponenti masse di sterratori, carriolanti, ecc. provenienti dalle zone più povere, che in parte poi colonizzano le nuove plaghe agricole; la bassa pianura veneta e friulana, a lungo pressochè deserta a causa delle paludi, acquista nuova vita. Un fenomeno di speciale importanza è quello dell'emigrazione. Come fatto stagionale è un fenomeno tipico, quasi normale, di tutta la montagna alpina, registrato fin dal medioevo e ben descritto dai provveditori veneti dal '500 in poi. Ma a partire dalla seconda metà dell'800 esso si estende e si complessifica; assumendo in certi periodi un carattere quasi di esodo di massa.

Ciò può essere attribuito a due fattori principali: da un lato, l'"esplosione demografica" (che investe il Triveneto, come gran parte dell'Italia e d'Europa, in questo periodo), dovuta essenzialmente alla diminuizione della mortalità infantile, a sua volta da attribuirsi essenzialmente alla diffusione di pratiche igieniche e ai progressi della medicina, secondo il modello tipico della "transizione demografica"; dall'altra la maggiore circolazione delle informazioni e, soprattutto, la maggior facilità di spostamento) grazie ai treni e alle navi a vapore, e all'apertura alla colonizzazione di nuove terre in America e altrove.

Il capitolo dell'emigrazione è senza dubbio uno dei più importanti, nella storia socio—economica delle regioni nordorientali d'Italia. Esso ha degli aspetti di vera epopea popolare, coinvolgendo enormi masse di persone, e influenzando capillarmente la vita quotidiana, la struttura familiare, il folclore, la struttura insediativa, la stessa struttura psicologica e culturale di queste popolazioni. Essa è cresciuta a valanga fino allo scoppio della prima guerra mondiale, è ripresa per qualche anno anche dopo, è stata di nuovo interrotta dalla guerra, e ha ripreso infine un'ultima volta, con grande impeto, dal 1950 al 1965 circa. Gli anni su cui si focalizza l'attenzione in questa sede sono proprio quelli dell'ultima grande ondata migratoria. Poichè, tuttavia, questo capitolo sarà oggetto di un'apposita relazione da parte di persona di grande autorevolezza in materia, non la approfondiremo in questa sede (12).

Vogliamo piuttosto riprendere il filo dei principali elementi di innovazione, rispetto alla vita quotidiana delle masse. La prima guerra mondiale, combattuta tra Isonzo e Piave, tra Carso e Grappa, ha lasciato senza dubbio il suo segno, nel paesaggio come nell'anima di queste popolazioni; la mobilitazione globale, la trasformazione del paese in campo di battaglia, la formazione di rapporti personali tra popolazione locale e militari provenienti da altre regioni d'Italia, tutto contribuisce a rinforzare quel processo di "nazionalizzazione delle masse" che sarà poi perseguito, con tanta maggior intenzionalità ed efficacia, dal fascismo. Il blocco dell'emigrazione verso paesi "stranieri" devia il surplus di manodopera veneta e friulana verso le nuove terre "redente" dalle paludi (specie quelle Pontine, dove sorgono nuovi insediamenti agricoli, chiamati con i nomi delle località rese famose dagli eventi bellici, e colonizzati da veneti e friulani); ovvero verso i deserti della Libia o dell'"Africa Orientale" di fresca conquista. Anche in Veneto e Friuli ci si impegna nella "battaglia del grano", nella difesa della "quota novanta" e nelle altre grandi avventure (o disavventure) economiche del regime; e anche qui si dà nuovo impulso alle opere di bonifica e messa a coltura delle paludi litoranee, ciò che richiama popolazioni per lo più dalle montagne, in Friuli arrivano anche notevoli flussi di contadini veneti ("piavoti"). Si tenta qualche importante iniziativa industriale legata all'agricoltura, come la grande fabbrica di cellulosa, attorno alla quale si costruisce una delle più tipiche "città nuove" del regime, Torviscosa. L'avvio di questa fabbrica ha grande importanza per le vicende socio—economiche di tutta la Bassa friulana. Insieme con Monfalcone, essa costituisce due dei principali capisaldi operai attorno ai quali si organizza il partito comunista.

Dal punto di vista delle tecnologie socialmente più rilevanti, il ventennio tra le due guerre vede due importanti novità: la prima è la radio, che porta all'interno della famiglia la "voce del padrone", dello Stato, entrando così in collisione con quella che fino allora era stata la principale voce della coscienza collettiva e sovralocale, cioè la Chiesa. La seconda è l'automobile, ancora privilegio delle classi superiori, ma di cui già si intravvede chiaramente la potenzialità di diffusione a livello di massa (la "vettura del popolo", Volkswagen, la chiamerà Hitler).

E siamo infine all'ultimo grande elemento di novità, rispetto all'idealtipo iniziale: la guerra e la mobilitazione di ampie masse di popolazione nella lotta politica, con la resistenza e la guerra

artigiana. La pace vede le masse ope-
aie e contadine già saldamente orga-
izzate nel quadro dei diversi partiti e
ei movimenti politici che competono
si contrappongono. Il più importan-
e è di gran lunga quello che si appog-
ia alle strutture tradizionali della
hiesa cattolica: la DC ha, in molte zo-
e del Veneto e del Friuli, il monopo-
io dell'elettorato. In altre zone, come
i è accennato, le forze di sinistra han-
o anch'esse una notevole tradizione
ui appoggiarsi (ad es.: il socialismo
arnico, legato alle esperienze migra-
orie).
a scena è quindi preparata, in tutti i
uoi elementi, per la trasformazione
el ventennio 1945–65, che passiamo
revemente e lumeggiare.

Non è nostro compito analizzare i processi di ordine istituzionale, economico e politico che hanno portato le masse della nostra regione da uno stato in cui prevalevano gli elementi tipici della società contadino–tradizionale ad una in cui prevalgono quelli della società industriale–moderna. Si tratta di processi di ordine generale ed internazionale, di cui trattano altre specifiche relazioni. Noi vi faremo qui cenno solo per i loro influssi sulla vita quotidiana.

Il periodo in oggetto può essere distinto in due fasi; la ricostruzione e lo sviluppo. La prima è caratterizzata dall'impegno collettivo nella riparazione dei danni della guerra, nel risanamento del sistema economico–finanziario, nella priorità agli investimenti sui consumi. Le condizioni di vita quotidiana non migliorano se non in misura molto marginale. Le importazioni di derrate agricole dall'estero mentre permettono di sfamare il grosso della popolazione, deprimono i prezzi agricoli, mantenendo l'agricoltura in grave crisi endemica. La perdurante chiusura dei principali paesi europei di assorbimento dei flussi migratori aggrava lo squilibrio tra risorse e popolazione; si riavvia la migrazione permanente transcontinentale; si adottano provvedimenti di emergenza, come l'imponibile di manodopera nelle aziende agricole, e l'apertura di "cantieri di lavoro"; ma la massa di disoccupati è sempre molto alta, e si hanno anche manifestazioni di protesta e repressioni poliziesche (13). Le tensioni sociali si manifestano anche sul piano politico–elettorale, con la polarizzazione tra scelta "americana" e scelta "russa". In Friuli la tensione è ancor più acuta per l'adiacenza con un paese comunista, la Jugoslavia, e le ripercussioni del problema di Trieste (che, tra l'altro, soffocherà sul nascere i movimenti per l'autonomia del Friuli).

Verso la metà del decennio, la situazione comincia a migliorare con la riapertura all'immigrazione friulana dei tradizionali sbocchi: le fornaci e i cantieri dell'Europa centrosettentrionale, le miniere del Belgio, i campi, le fabbriche e le città della Francia. Si avvia anche un importante flusso migratorio verso il Triangolo Industriale, che ormai ha ricominciato a marciare a pieno regime. Infine, anche le industrie venete e friulane ricominciano a "tirare", espandersi, e assorbire manodopera.

Tuttavia le condizioni di vita rimangono sempre molto pesanti. Il fenomeno forse più nuovo è la motorizzazione di massa. Non si pedala più verso il luogo di lavoro; si va in motorino, in Vespa, in Lambretta; e la differenza è enorme.

I raggi di pendolarismo accettabile si ampliano, la gente si muove di più, comincia il turismo popolare. La radio, ormai diffusa in tutte le case, diffonde ed istituzionalizza la cultura di massa, nelle sue grandi ripartizioni: le ideologie politiche, il tipo sportivo, e la "pop culture" propriamente detta: canzoni, spettacolo, varietà. Tra queste ripartizioni v'è stretta interazione: le competizioni elettorali acquistano alcuni dei caratteri del tifo sportivo, i campioni vengono ideologizzati, i movimenti rivoluzionari vengono frenati dalle vittorie ai giri ciclistici, la musica leggera diventa un "soma" nazionale. E naturalmente c'è il cinema, diffuso capillarmente in ogni cittadina, in ogni parrocchia; ma di questo non è il caso di parlare, data la natura del presente studio. Basti qui ricordare però che al cinema ci vanno soprattutto i giovani e i borghesi; le famiglie operaie e contadine ci vanno solo in casi del tutto eccezionali, di spettacoli reclamizzati

dalle istituzioni (scuola, chiesa) per le loro qualità civili o educative. Le "feste" delle masse contadine, e in misura minore operaie, rimangono ancora quelle tradizionali; la sagra religiosa, la scampagnata di Pasquetta, il ballo.

A partire dal 1945 c'è una vera esplosione di balere più o meno rustiche e improvvisate, in ogni paese.

Dopo gli anni durissimi del dopoguerra, (quando si vagava per le campagne in cerca di erbe selvatiche e in caccia di talpe, ricci, gatti e uccelli da cucinare), la dieta comincia a migliorare; l'industria alimentare inizia a diffondere su larga scala, nelle rivendite di paese, i prodotti preconfezionati: conserve, dadi, e così via. Pane e pasta cominciano a sostituire la polenta, come alimento base. Il lavoro delle massaie viene enormemente facilitato, in rapida successione, prima dalle "cucine economiche" che, già note nei decenni precedenti, nell'immediato dopoguerra entrano in tutte le case. L'abbandono e distruzione dei vecchi focolari aperti, compiutasi ovunque tra il '45 e il '50, sembra il fatto più emblematico della grande trasformazione; e solo chi non ha provato la scomodità, l'inefficienza, la sporcizia del "vecchio regime" può rimpiangerli. Ma pochi anni dopo un'altra innovazione tecnologica, il fornello a gas in bombole, farà compiere un ulteriore grande progresso nella vita quotidiana delle masse, e soprattutto delle massaie; un passo definitivo verso la liberazione della donna dalla schiavitù del fumo, della fuliggine, della cenere. In questi anni si comincia anche a rinnovare l'arredo della cucina e della casa; non più i grandi stanzoni con pochi mobili scuri, ma piccoli ambienti chiari, facili a scaldare e tener puliti, con arredi comprati nei negozi: comincia l'epoca della fòrmica, e la gran festa degli avveduti rigattieri ed antiquari e collezionisti che, per tutto il decennio batteranno le campagne portandosi via, quasi gratis, gli antichi arredi contadini.

Le basi economiche della grande trasformazione stanno, come è noto, nell'avvio del circuito produzione di massa — consumo di massa, dove il graduale (e atteso) aumento del potere d'acquisto della gente rende possibile l'aumento della produzione, della manodopera occupata, dei salari, e quindi del potere d'acquisto; il tutto lubrificato dalla disposizione all'indebitamento. Ma per l'agricoltura le cose stanno in modo molto diverso. Qui l'avvento della società moderna, industriale, aperta ai mercati internazionali, significa innanzitutto meccanizzazione, aumento della produttività per addetto, diminuzione degli addetti per ettaro; in altre parole, una massiccia espulsione di contadini dalla terra. Ciò avviene in molti modi. Le aziende "capitalistiche" più moderne avevano cominciato già nei decenni precedenti a dotarsi di trattrici meccaniche; nel dopoguerra l'industria si mette in condizione di produrne su larga scala; e fu una corsa, tra gli "agrari" più avanzati, a licenziare braccianti e sfrattare famiglie di affittuari e mezzadri ed a sostituirli con un parco macchine. Ovunque, nel Veneto e nel Friuli, si cominciarono ad abbandonare cascinali, strutture produttive ormai tecnicamente obsolete, anche se magari architettonicamente ancora valide. La piccola proprietà contadina fu anch'essa selezionata impietosamente; nell'impossibilità di dotarsi di attrezzature meccaniche, i vecchi tirarono ancora avanti, con cavalli, buoi, asini; ma per i giovani non c'era chiaramente alcuna speranza, ed essi cercarono in massa la via del cantiere edile, dell'industria, dell'emigrazione.

Fu un esodo di proporzioni bibliche: dal '51 al '61, il numero di addetti all'agricoltura si dimezzò. Come si è accennato, appena venuta meno la necessità di stare uniti, per poter meglio lavorare la terra e trovare le colonie e le affittanze migliori, la grande famiglia contadina si disgregò in unità "nucleari": i cascinali furono suddivisi in piccoli appartamenti, occupando anche stalle e fienili; le aie furono tagliate da muretti e reti e trasformate in giardinetti. Ogni coppia coniugale riacquistò la sua intimità ed autonomia; nacque il problema di spartirsi anche i vecchi e gli zii non sposati. In compenso, apparvero le cucine linde e confortevoli di cui si diceva sopra.

Erano, questi, gli anni in cui i miti dell'industria, della modernità e del progresso non avevano rivali. Nessuno, se non qualche raro intellettuale, poteva avere nostalgia del mondo di fame, di fatiche, di sofferenze, di ingiustizie che ci si stava lasciando dietro. Tutto ciò che sapeva di vecchio e di contadino veniva gettato via; i mobili, ma anche gran parte delle tradizioni folcloristiche. Le feste decaddero, quel po' di costumi tradizionali che ancora erano rimasti negli armadi scomparvero, insieme con la polenta. Ma anche l'agricoltura ne soffrì; era una vera corsa a "mollare la terra", sia da parte dei contadini, ma anche da parte dei proprietari, che trovavano più conveniente liquidare le proprietà terriere per investire in settori più remunerativi, come la proprietà edilizia, o azionaria.

Verso la fine del decennio si avviò così il boom edilizio e industriale anche in questa regione. Le vecchie case furono ammodernate, allargando le finestre, sostituendo le imposte con le persiane, e i pavimenti di legno con altri in laterocemento e piastrelle; si cominciarono ad installare acqua corrente e servizi igienici interni (l'elet-

ficazione era già un fatto pressochè mpiuto, fin dall'inizio del decen-o). Ma si cominciarono anche a co-ruire casette nuove, unifamiliari; so-amente con i proventi della liquida-one di piccole e piccolissime pro-ietà fondiarie, più spesso con le ri-esse dell'emigrazione e con largo porto di manodopera volontaria, fa-iliare. I salari da operaio ancora non rmettevano certo questi lussi, ma r i lavoratori di altri settori questo minciava ad essere possibile. Per-è, in effetti, era cominciata anche ui l'espansione della classe media. dicotomia tra masse operaie e con-dine da un lato, ed "élite" borghese ll'altro comincia a non rispecchiare ù la realtà. Aumenta il numero dei gazzi che proseguono gli studi, au-entano le occasioni di lavoro nel erziario"; e ciò si riflette anche sul esaggio. Verso la fine degli anni '50 la periferia dei vecchi borghi rurali minciano a sorgere le villette degli npiegati, degli insegnanti, dei geo-etri, dei tecnici, dei professionisti; e en presto esse diverranno il sogno di tti, il sogno di massa, che sarà in lar-nissima misura realizzato nel decen-io successivo (14).

modello della villetta borghese com-rende tutta una serie di altri beni di nsumo e modelli di vita in generale. partire dalla seconda metà degli an-i cinquanta comincia quel particola-processo, o aspetto, della moderniz-azione, che si può chiamare di **imbor-nesimento** delle masse. Le prospetti-e, che ormai sembrano a portata di ano per tutti, di lavoro ben remune-to e di benessere fanno allentare le nsioni conflittuali, e indebolire le randi ideologie; le opportunità di obilità sociale fanno perno sulle so-darietà e specificità di classe, o perfi-o sulle identità nazionali. La **pop-cul-re** si internazionalizza, o meglio si americanizza. La televisione, che in questi anni si diffonde dapprima nei locali pubblici e nelle case borghesi, invade rapidamente ogni casa; e tra-scina con sè il bisogno di tutta una se-rie di altri elettrodomestici. La vita quotidiana della casalinga è ulterior-mente alleggerita, in misura sostan-ziale, dal frigorifero e soprattutto dalla lavatrice, ben presto comuni anche nelle case più modeste. Si avvìa an-che, in questi anni, la sostituzione del-le motorette con le automobili. Anche qui il processo investe dapprima la crescente classe media, ma già nei pri-mi anni '60 l'automobile è alla portata degli operai e degli agricoltori. Ormai il processo di modernizzazione delle masse — almeno per quanto riguarda la vita materiale e quotidiana — è pie-namente avviato in tutte le sue com-ponenti; la società veneta e friulana si sta mettendo alla pari con le parti più avanzate dell'Italia. Sono ormai piena-mente in corso, anche qui, i processi di sviluppo industriale endogeno, au-toportato: la frenesia del lavoro e del benessere e del progresso spingono le vecchie industrie a rinnovarsi ed espandersi, e migliaia di botteghe arti-gianali a trasformarsi in piccole indu-strie sparse su tutto il territorio. Si for-mano quelle nuove isole produttive specializzate e articolate tipiche della "Terza Italia" (15) le zone degli oc-chiali, dell'oreficeria, della conceria, delle calzature, dell'abbigliamento, dei mobili, delle sedie, della meccani-ca, e così via. Negli anni '60 l'emigra-zione verso l'estero è ancora rampan-te, e tocca i suoi massimi storici; ma inizia già l'inversione di tendenza, che avverrà verso il 1970.

Ancora un cenno merita il ritardo del-la modernizzazione nell'agricoltura, che si è potuta iniziare solo quando la società nel suo insieme si riebbe dalla fissazione esclusiva sull'industria e sulla città, e furono lanciati tra la fine degli anni '50 e i primi '60, i "piani ver-di" e le politiche agricole, destinate a rivitalizzare un settore che, lasciato ai meccanismi della competizione inter-nazionale, sembrava quasi destinato all'estinzione. Solo il sostegno dei prezzi, e una serie di provvedimenti per la sua modernizzazione tecnica (formazione della proprietà diretto-coltivatrice, meccanizzazione, assi-stenza ecc.) permise a pochi che ave-vano "tenuto duro" la terra di trasfor-marsi, da contadini tradizionali, in moderni imprenditori agricoli, e gode-re di qualche segno di benessere: con un ritardo di diversi anni sugli addetti agli altri settori. Il processo di trasfor-mazione delle vecchie case contadine (dopo i modesti ammodernamenti de-gli anni '50) da un lato, in moderne strutture produttive (capannoni in ce-mento e acciaio, automazione delle stalle, ecc.) e dall'altro in abitazioni di tipo borghese, è cominciato solo negli anni '70. Ma ormai anche la vita quoti-diana e le condizioni di lavoro degli agricoltori sono radicalmente diverse da quelle dei loro padri, di una genera-zione precedente. Le masse contadine sono definitivamente scomparse: al loro posto c'è una ristretta classe di operatori, che sono insieme imprendi-tori, meccanici specializzati, tecnici biochimici, che sempre meno lavora-no con le forche e sempre più con le calcolatrici e le bottoniere; e le loro ca-se non sono diverse da quelle della "grande classe media", la vera "massa" nel nostro tempo.

Certo, il quadro che abbiamo disegnato lascia fuori molti più aspetti e problemi di quanto non ne comprenda; ci rendiamo conto che ogni affermazione fatta avrebbe bisogno di infinite specificazioni, qualificazioni e verifiche fattuali. Ma confidiamo che esso risulti riconoscibile e familiare a coloro che hanno vissuto la realtà di cui si è discorso, e dotato di qualche plausibilità, coerenza, senso e interesse per coloro che non la conoscono, e ai quali soli è destinato.

Le carenze di cui siamo più dolorosamente consapevoli sono quelle del mancato approfondimento dei rapporti tra la modernizzazione della vita quotidiana, materiale, delle masse, e altri aspetti della modernizzazione; in particolare quelli più latamente socio–culturali: il mutamento dei costumi, dei valori, della mentalità, della morale, dei rapporti interpersonali. In alcuni di questi settori vi sono stati grandi mutamenti: ad esempio il livello di scolarizzazione (molto aumentato) o l'uso delle parlate locali (molto diminuito) o il comportamento riproduttivo (molto diminuita la natalità). In altre i mutamenti sembrano inferiori alle aspettative (lettura di libri) o di difficile valutazione quantitativa (es. partecipazione alla vita politica e amministrativa locale, o criminalità o pratica religiosa, ecc.).

Abbiamo ritenuto di non toccare questi argomenti, non solo per ragioni di tempo e spazio, ma anche perchè vi sono dei formidabili problemi teorico-concettuali a inquadrarli nel concetto di modernizzazione. Mentre v'è largo consenso che la diffusione delle macchine, degli oggetti da esse prodotti, e degli stili di vita ad esse adatti, sono un aspetto importante, e facilmente misurabile, della modernizzazione (in quanto **Zivilisation**), non v'è altrettanto consenso su quali siano i valori propri, i contenuti umani sostanziali della modernità (come **Kultur**).

1. **Per quanto riguarda** la storiografia, la rivalutazione della storia dal "basso", della "vita materiale" della "vita quotidiana", della "lunga durata" è ormai un fatto compiuto, come testimonia anche dal successo, quasi "di massa", di lavori come quelli di le Roi–Ladurie, e molti altri. (Per il Friuli, si veda ad es. *I senza storia,* di T. Maniacco). Per quanto riguarda i sociologi, si pensi alla lunga dominazione degli approcci "strutturali", e alla frequente cecità di fronte ai fenomeni più concreti ed evidenti, quando non si inquadrino in modelli teorici (o ideologici) macrosociologici. Ma anche in questa disciplina si stanno rafforzando – forse addirittura oltre il ragionevole – gli approcci "micro", "fenomenologici", della vita quotidiana, ecc. Tra gli autori "classici" in questo campo è da ricordare E. Goffmann e, tra i più attuali, J. Maffesoli.

2. Il problema coincide essenzialmente con quello del *potere,* (ovvero dell'*ordine* sociale), che è un problema centrale di tutta la riflessione sociologica; per il quale ci permettiamo di rimandare alla nostra relativa voce in *Dizionario di sociologia* (F. Demarichi e A. Ellena, cur.) Paoline Roma 1976.

3. Anche il concetto di modernizzazione, con i suoi simili (sviluppo, progresso, mutamento sociale, evoluzione ecc.) è un tema centrale e fondante della sociologia; si veda la relativa voce (di A. Gasparini) nel *Dizionario* sopra citato. Cfr. anche il *Dizionario di Sociologia* di L. Gallino (UTET Torino 1978; e V. Belohradski, *Interpretazioni della modernità,* CUSL Genova 1982.

4. Il pensiero sociale ottocentesco – riformista o rivoluzionario, liberale socialista o cattolico – era generalmente pervaso da austero moralismo, e difficilmente avrebbe potuto non solo approvare, ma anche solo concepire l'"orgia consumistica" dei nostri giorni. Esso prevedeva invece, normalmente, la realizzazione di uno "stato stazionario" della società, cioè di generale soddisfazioni dei bisogni umani, ma ad un livello chiaramente molto più modesto di quanto avvenga oggi. Le "Utopie sociali" ottocentesche sono state largamente superate dalla realtà, e stupisce che ancora solo pochi anni fa esse abbiano potuto suscitare larghi entusiasmi. Più vicini alla situazione attuale sembrano essere andati i profeti del macchinismo, gli utopisti (fanta–) "scientisti" e tecnologici, da Bacone a Bellamy. Sul pensiero utopico cfr. B. Cattarinussi, *Utopia e società*, Angeli Milano 1976.

5. Sull'approccio energetico e tecnologico alla realtà sociale, cfr. R. Strassoldo, *Energia e società*, "Studi di Sociologia", 2, Aprile–Giugno 1983.

6. Le critiche del "benessere" hanno assunto dapprima la forma dell'anti "consumismo". Esse sono molto varie e numerose; qui ci si riferisce soprattutto a quelle di S. Linder, che mette in rilievo che anche il consumo è un'attività che richiede dispendio di tempo e di energia fisiologica, risorse di cui ogni individuo ha disponibilità limitata. Gli altissimi livelli di consumo, propri delle classi superiori di altri tempi, erano rese possibili dalla disponibilità di interposte persone – i domestici; ciò che in una società tendenzialmente egualitaria è sempre meno possibile. S. Linder, *The Harried Leisure Class*, (Columbia univ. Press, New York 1970). In questa situazione, il "consumismo" diviene piuttosto distruzione programmata di beni, onde rendere possibile la continuazione della produzione: un bisogno del sistema, e non più della persona.

7. Su queste "sfasature" nella successione delle "formazioni sociali" ha insistito di recente soprattutto L. Gallino; cfr. ad es. *La società, Perchè cambia, come funziona*, Paravia Torino 1980.

8. Così ad es. la relazione della camera di Commercio di Udine (P. Valussi) sulle condizioni economiche del Friuli, verso il 1850, avverte che la coltivazione di patate, frutta ecc. è ostacolata dalla mancanza di un'efficace polizia rurale, atta a stroncare la diffusa piaga dei furti campestri. Sulla fame, come sostante della società contadina tradizionale, ha messo l'accento P. Camporesi in una serie di impressionanti saggi.

9. Fino agli anni cinquanta, nei paesi del Friuli, molti bambini mettevano le scarpe solo d'inverno. Gli zoccoli di legno, come simbolo della vita contadina, hanno ricevuto universale riconoscimento dal film di Ermanno Olmi, *L'albero degli zoccoli;* che è un bellissimo concentrato di archetipi (e di qualche stereotipo) socio–culturali.

10. E' da ricordare che, ancora per tutto l'800, "industria" significa "attività economica efficiente" in armonia col suo etimo, e si applicava normalmente anche all'agricoltura e ai lavori domestici.

11. All'organizzazione temporale e spaziale delle attività umane sono correlate molte importanti caratteristiche "sostanziali" funzional–strutturali, culturali, eccetera. La sociologia contemporanea sta vivendo un momento di *revival* di interesse per il tempo e lo spazio.

12. La bibliografia sulle migrazioni dei friulani è abbastanza ampia; si veda ad es. la bella recente riedizione del lavoro di G. di Caporiacco.

13. Ciò specie nella Bassa Friulana, più "rossa": cfr. ad es. P. Gaspari, *Le lotte del Cormor, Sociologia e storia della Bassa friulana*, Centro Editoriale Friulano, Udine 1980.

14. La posizione centrale, talvolta eccessiva, della casa nel modello culturale friulano è cosa ben nota; soprattutto dopo il terremoto del 1976. Sulle origini di questa sindrome si possono avanzare diverse ipotesi. Quelle che noi preferiamo è che si tratti di: 1) una sintesi "esplosiva" tra la *Wohnkultur* nordica e l'estroversione mediterranea; 2) di un sintomo della rapidità stessa con cui è avvenuto il passaggio tra il mondo contadino (con case relativamente grandi, complesse, dotate di ampi spazi verdi spesso isolate) e la cultura (e le tecnologie e i modelli abitativi) della modernità. Ma il problema meriterebbe una ricerca a parte.

15. A. Bagnasco, *Le tre Italie*, Il Mulino, Bologna 1977.